

L'attività produttiva ed il mercato del lavoro in Provincia di Brescia: dinamiche recenti e prospettive

di Gianfranco Tosini

L'economia bresciana: tra crisi strutturale e difficoltà congiunturali. La nuova fase di rallentamento congiunturale registrata alla fine dello scorso anno non è ancora stata superata. Dagli indicatori macro-economici disponibili non si intravedono segnali chiari di inversione ciclica. L'economia bresciana, come del resto quella italiana, dovrebbe decelerare quest'anno per poi recuperare nel 2006, restando tuttavia al di sotto del proprio potenziale di crescita.

L'appiattimento del tasso di sviluppo su valori relativamente bassi è l'effetto congiunto di problemi di debolezza della domanda e di difficoltà dal lato dell'offerta. Vi è da tempo un consenso diffuso sul fatto che le difficoltà della nostra economia siano soprattutto di natura strutturale e impongano un cambiamento in profondità delle condizioni di competitività delle imprese. Giocano a nostro sfavore una serie di debolezze ben note, in special modo: la dinamica eccessiva del costo del lavoro

per unità di prodotto, l'elevata fiscalità sulle imprese e sul lavoro, il basso contenuto tecnologico delle nostre produzioni, la ridotta dimensione delle nostre imprese, i ritardi del sistema paese per le infrastrutture e la burocrazia. A ciò si aggiunge la debolezza dell'economia europea, della Germania in particolare, dove si indirizza gran parte delle esportazioni bresciane, e l'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, ma anche delle valute di quei paesi dell'Asia, come la Cina, che sono i nostri più temuti competitori.

Agli aspetti strutturali della crisi si sovrappongono e si intrecciano anche problemi di carenza della domanda, di natura prettamente congiunturale. Infatti, a spiegare l'aggravamento della situazione economica contribuiscono, da un lato, la crescente incertezza sugli andamenti dell'economia internazionale e di quella europea, il cui tasso di crescita è in rallentamento; dall'altro, il crollo della fiducia delle imprese e delle famiglie, oggi ai minimi storici,

che condiziona la domanda interna, induce al rinvio degli investimenti e spinge ad aumentare la propensione al risparmio. Scarsa fiducia ed aspettative incerte comprimono la crescita effettiva ben al di sotto di quella potenziale, che, peraltro, resta negativamente condizionata dai vincoli strutturali e di competitività, sintetizzabili nelle eccessive rigidità del mercato dei prodotti e nella pubblica amministrazione, nella specializzazione in settori tradizionali esposti alla concorrenza dei paesi emergenti, nelle dimensioni ridotte delle aziende che non permettono di cogliere pienamente le opportunità offerte dalla crescita mondiale.

La dinamica della produzione industriale.

Nel 2004, per il quarto anno consecutivo la produzione industriale delle imprese bresciane ha registrato una contrazione che ha portato l'indice sul livello di sette anni fa. Nel primo semestre del 2005 l'attività produttiva non ha evidenziato alcun miglioramento rispetto alla situazione dell'ultima parte dello scorso anno, registrando un calo dello 0,8% nei confronti del primo semestre del 2004.

Il deterioramento dei livelli di attività è tuttavia caratterizzato da differenze di comportamento piuttosto marcate sul piano settoriale. I risultati peggiori riguardano le aziende del "sistema moda" (tessile, abbigliamento, maglie e calze, calzature) e di alcuni comparti della meccanica caratterizzati da una forte presenza di

lavorazioni in conto terzi che hanno risentito del ridimensionamento dei contratti di sub-fornitura di importanti partner nazionali ed esteri. Mantengono invece le posizioni la metallurgia, la meccanica di precisione e la lavorazione di minerali non metalliferi, che risente positivamente della persistente espansione delle attività legate all'edilizia.

Il calo del volume fisico della produzione industriale nella prima parte di quest'anno è riconducibile sia alla notevole quantità delle scorte di prodotti finiti accumulati alla fine dello scorso anno, sia alla debolezza della domanda interna (i consumi sono stagnanti e gli investimenti addirittura in diminuzione) e al rallentamento della domanda estera (nel 2005 l'aumento del Pil mondiale è previsto di 1 punto più basso rispetto al 2004, mentre il commercio mondiale dovrebbe crescere ad un tasso di 2 punti inferiore a quello dell'anno precedente).

La concorrenza estera.

La decelerazione del ritmo di crescita dell'economia mondiale ha accresciuto il livello di concorrenza sul mercato internazionale aggravando la posizione competitiva delle nostre aziende. Infatti, i dati dei primi mesi degli scambi complessivi con l'estero della provincia di Brescia evidenziano una riduzione delle esportazioni del 7% rispetto allo stesso periodo del 2004. Al calo delle vendite all'estero delle imprese bresciane hanno concorso le principali voci dell'export rappresen-

tate da macchine e apparecchi meccanici, metalli e prodotti in metallo, prodotti tessili, mezzi di trasporto.

Le importazioni hanno invece registrato un incremento del 10% dovuto ai maggiori acquisti all'estero di metalli e prodotti in metallo, autoveicoli ed altri mezzi di trasporto, apparecchi elettrici e di precisione. Per quanto riguarda la provenienza delle importazioni, i maggiori incrementi hanno riguardato i paesi asiatici, la Cina in particolare. Il calo dell'export, ancorché concentrato nei paesi dell'UE, ha interessato anche i paesi asiatici smentendo le aspettative di sviluppo delle nostre esportazioni di quell'area.

Le esportazioni bresciane, al pari di quelle italiane, risultano penalizzate dal fatto che i loro vantaggi comparati sono concentrati in settori caratterizzati da una domanda mondiale relativamente lenta.

La composizione delle esportazioni per area geografica di destinazione è un altro elemento penalizzante per le imprese bresciane, considerata la loro concentrazione nell'Europa Occidentale la cui domanda presenta tassi di crescita molto ridotti. All'interno dei paesi europei, la Germania è la principale destinataria delle merci esportate dall'industria bresciana. L'importante ruolo, in particolare dell'industria metalmeccanica della nostra provincia, come fornitrice di componenti per l'industria meccanica tedesca ha sostenuto le esportazioni del settore fino alla fine degli anni '90. Successivamente è stata ridimensionata dalla forte competi-

tività di prezzo delle produzioni proveniente dai paesi dell'Europa dell'Est e dai processi di delocalizzazione attuati dalle stesse imprese tedesche.

In generale, il deterioramento della posizione competitiva delle esportazioni bresciane sui mercati esteri non è da attribuire solo al rafforzamento del cambio quanto, soprattutto, ad una dinamica negativa della produttività.

Quest'ultima è a sua volta legata, da una parte, ad un aumento del contributo del fattore lavoro a fronte di un andamento stagnante della crescita produttiva e, dall'altra, alla scarsa introduzione di innovazione (soprattutto di prodotto) che ha caratterizzato il sistema produttivo provinciale negli ultimi anni.

Investimenti e mercato del la-

avoro. Il ristagno della produzione si è tradotto in una flessione del grado di utilizzazione degli impianti. Questo fatto, insieme al peggioramento del clima di fiducia sui tempi della ripresa, ha indotto le imprese a rallentare il processo di accumulazione di capitale fisico.

Dopo una breve fase di recupero, l'attività di investimento ha mostrato già nel corso del 2004 nuovi segni di cedimento. I programmi per il 2005 prefigurano un ulteriore contrazione della spesa per investimenti nell'industria manifatturiera, e ciò non depone a favore di una ripresa della domanda di lavoro.

Nel 2004, gli occupati nell'industria della trasformazione sono diminuiti di circa il 7%, ritornando sul livello di

cinque anni fa. La flessione degli addetti registrata nel complesso dell'industria in senso stretto contempera in realtà andamenti diversificati nell'utilizzo dell'input di lavoro all'interno dei singoli settori produttivi. Accanto a settori in cui la flessione dell'occupazione è in atto ormai dalla seconda metà degli anni '90 (è il caso, ad esempio, del tessile, dell'abbigliamento e delle calzature) vi sono produzioni che, dopo anni di saldi occupazionali passivi, hanno registrato un'inversione di tendenza nel 2004: si tratta in particolare, dell'industria dei metalli e prodotti in metallo.

La dinamica occupazionale continua ad essere decisamente positiva nel settore delle costruzioni, sia per quanto riguarda i lavoratori dipendenti che quelli autonomi. Questo ulteriore miglioramento può essere interpretato, da un lato, alla luce della prosecuzione degli incentivi alle attività di ristrutturazione edilizia erogati ormai ininterrottamente a partire dalla fine degli anni '90, dall'altro con gli effetti della regolarizzazione dei lavoratori immigrati; il settore delle costruzioni si caratterizza infatti per un'alta incidenza di lavoro sommerso.

Prosegue la crescita dell'occupazione anche nei servizi (+9% nel 2004), dopo un biennio di sostanziale stabilità.

La riduzione degli occupati nel settore della trasformazione industriale è stato quindi ampiamente compensata dalla creazione di posti di lavoro negli altri settori.

Questa tendenza ha caratterizzato la dinamica del mercato del lavoro anche nel primo semestre del 2005: il

calo degli addetti all'industria manifatturiera è stato ancora controbilanciato dalla crescita degli occupati nell'industria delle costruzioni e nei servizi. L'incremento complessivo dell'occupazione risulta però inferiore a quello dell'offerta di lavoro, che continua a beneficiare della crescita della popolazione. Conseguentemente, il tasso di disoccupazione è in lieve ripresa, mantenendosi comunque ad un livello del tutto fisiologico, almeno per quanto riguarda la componente maschile delle forze di lavoro. Le difficoltà del sistema industriale hanno accresciuto naturalmente il ricorso agli ammortizzatori sociali, la cui attivazione ha come obiettivo di limitare l'impatto della stagnazione produttiva sul livello occupazionale. La Cassa integrazione guadagni nell'industria ha superato nel 2004 i 5,2 milioni di ore, il livello più alto nell'ultimo decennio. Nei primi sei mesi del 2005 le ore di cassa integrazione si sono attestate intorno ai 3 milioni, sostanzialmente sullo stesso livello dello scorso anno. In particolare, gli interventi ordinari sono cresciuti del 16% mentre quelli straordinari sono diminuiti del 20%, ma la loro consistenza rimane su un livello molto elevato.

Le prospettive. Il quadro che emerge dall'analisi dell'ultimo periodo mette in evidenza un sistema industriale bresciano certamente in crisi, ma comunque in movimento per far fronte alla penetrazione nei mercati tradizionali di sbocco delle

produzioni a basso costo dei paesi emergenti e per riposizionarsi strategicamente su nuovi prodotti a più alto contenuto di valore aggiunto e su nuovi mercati a maggior potenziale. Il cambiamento non è chiaramente visibile nei numeri aggregati e negli indicatori statistici di sintesi, ma non mancano esempi significativi di imprese che sono entrate con successo in settori nuovi rispetto a quelli di tradizionale specializzazione.

Nel grigio dei dati che segnano la stagnazione dell'industria non mancano quindi le luci, anche se le ombre oggi prevalgono.

D'altronde la portata della sfida e delle poste in gioco è enorme: si tratta di cambiare il posizionamento strategico dell'industria nella nuova divisione internazionale del lavoro, di puntare sulle tecnologie e sulla ricerca, di estendere le filiere e la *supply chain* integrando nelle produzioni dell'industria anche funzioni terziarie e di servizi avanzati (il design, la qualità, la logistica, il marketing, ecc.), di innovare prodotti e processi mettendo in discussione il modello tradizionale di specializzazione, di far crescere le dimensioni d'impresa anche con strategie di acquisizione e fusione, di far ricorso alla finanza innovativa e via di seguito. È evidente che dai problemi complessivi di stagnazione industriale e di competitività si esce solo se tutto il sistema produttivo cambia pelle.

Le difficoltà dell'industria bresciana sono in notevole misura conseguenza della maggior concorrenza che i paesi emergenti, in particolare dell'Asia, esercitano nei settori di specializ-

zazione delle nostre imprese. È un problema che interessa non solo la nostra provincia e l'Italia, ma tutti i paesi europei più industrializzati. È però evidente che tale problema condiziona in misura più stringente aree, come quella bresciana, che in quelle produzioni sono maggiormente specializzate. Peraltro, la specializzazione della nostra provincia in tali produzioni sta aumentando in termini relativi, nel senso che la flessione della produzione nelle industrie in questione è meno pronunciata che in altre aree. Deboli appaiono invece, nel complesso, le tendenze di maggiore crescita relativa nei settori a maggiore intensità tecnologica.

La risposta alla crisi deve quindi muoversi su due piani strettamente legati, agendo soprattutto sulla fiducia e sulle aspettative: da un lato, quello delle ristrutturazioni produttive e dell'allentamento dei vincoli strutturali alla competitività ed alla crescita (ricerca e innovazione, internazionalizzazione, crescita dimensionale, infrastrutture, riduzione del carico fiscale); dall'altro quello dello stimolo alla fuori uscita della recessione.

Quanto al primo profilo, un segnale incoraggiante viene dalla reazione del sistema delle imprese al mutato contesto competitivo. La percezione ed i segnali che vengono dalle imprese testimoniano che la nostra economia non sta semplicemente subendo gli eventi, ma al contrario sta reagendo al nuovo scenario in vari modi: attraverso un riposizionamento strategico verso le fasce di maggiore qualità, riducendo i margini di

profitto, ricollocando all'estero processi produttivi, rifocalizzandosi sul "core business", tagliando i "rami secchi". Al di là della cruda realtà dei valori medi, che si riflettono sulle statistiche e rivelano ancora una fase di grande difficoltà, i settori esposti alla concorrenza internazionale – e l'industria in modo particolare – hanno intrapreso quel cambiamento di modello competitivo che in passato era stato possibile rinviare grazie alle politiche di svalutazione del cambio, non più attuabili nel contesto di Unione Monetaria.

La perdita di competitività si riflette sulla crescita economica tramite due canali.

Il primo, più diretto, è una minore domanda internazionale dei nostri prodotti, che si traduce con i minori esportazioni. Ne è testimonianza l'erosione delle quote di mercato nelle nostre imprese.

Il secondo canale è quello della difficoltà di attirare investimenti dall'estero e di trattenere sul territorio provinciale processi produttivi o fasi di questi processi che la pressione competitiva dei costi unitari spinge fuori dal mercato.

Su entrambi questi fronti non ci sono ancora segnali di un'inversione di tendenza che lascino ben sperare.

Quanto al secondo profilo, cioè l'uscita dalla recessione, le prospettive appaiono in bilico, come sul filo di un rasoio, tra due opposti scenari: da una parte c'è il rischio di un'avvitamento verso il basso, quello cioè di una spirale recessiva che eroda an-

che le prospettive di ristrutturazione e, dall'altra, lo scenario virtuoso di una ripresa di fiducia e di aspettative positive che riportino la crescita sul potenziale e forniscano il graduale recupero di competitività attraverso i necessari aggiustamenti strutturali a medio e lungo termine.

Fattori chiave di un percorso di ripresa sono la composizione e la qualità della spesa e delle entrate pubbliche e, quindi, il loro impatto sulla competitività e sulla fiducia. Se nel documento di programmazione economica e finanziaria per il prossimo triennio venissero impostate manovre che puntano, dal lato delle entrate, a ridurre la pressione fiscale sulle imprese e sul costo del lavoro (con la riduzione dell'Irap e del carico fiscale e contributivo) e, da quello delle spese, a tagliare la spesa pubblica corrente ed a finanziare le infrastrutture, la ricerca e la crescita dimensionale delle imprese, e se i costi delle manovre non venissero posti a carico delle imprese dei settori esposti alla concorrenza internazionale, si potrebbe configurare uno scenario positivo di ripresa della crescita più in linea con il potenziale che il nostro sistema produttivo è in grado di esprimere.

Se, viceversa, si procedesse ad aumentare il carico fiscale o gli oneri sulle imprese (attraverso ad esempio una compensazione inadeguata del trattamento di fine rapporto) e/o a ridurre il sostegno allo sviluppo e gli incentivi, allora si finirebbe per deprimere ulteriormente le aspettative e tarpare così le ali della ripresa.